

Milano
Dinamite
contro
Radio Italia

MILANO. Tre candelotti di dinamite innescati da un timer puntato sulle 8, sono stati scoperti, un'ora prima dell'esplosione, nella sede dell'emittente radiofonica milanese «Radio Italia». Solo una frenetica corsa contro il tempo ha evitato la strage: se fosse esplosa sarebbe crollato l'intero palazzo di via Casati 2, dove ha sede la radio. Sicuramente le cinque persone che, a quell'ora, si sarebbero trovate nei locali dell'emittente. Dietro all'attentato l'ombra della malavita o di una feroce guerra commerciale.

In pochi anni «Radio Italia» ha scalato gli indici di ascolto collocandosi per «audience», in testa alla classifica. Questo può essere un motivo sufficiente per scatenare feroci guerre commerciali? «Forse la nostra radio va troppo bene», commenta l'amministratore delegato dell'emittente Marco Volanti - e questo certo non piace a qualcuno.

Per la questura si è trattato invece di un atto intimidatorio: gli inquirenti ritengono che la bomba sia stata messa volutamente in luogo ben visibile, perché potesse essere scoperta con sufficiente anticipo. Certamente si è usata una tecnica da professionisti e gli attentatori conoscevano a menadito gli uffici della radio e i suoi orari: sono entrati nello stabile approfittando del portone aperto e per non farlo richiudere hanno usato del mastice. Dal cortile, hanno fatto scivolare i candelotti attraverso una presa d'aria su una finestra. Solo un tecnico, alle 7 di mattina, si è reso conto del pericolo, ha lanciato i candelotti nel cortile e ha chiamato la polizia.

Varato il decreto urgente che istituisce la Dna «corretta»
Modifiche: avocazioni limitate
eliminati i legami con l'esecutivo

A sorpresa non è stata accolta la richiesta dell'Antimafia di realizzare i processi nelle sedi dove si fanno le indagini

Ecco il supergiudice antimafia

Martelli: «Non indaga, coordina gli altri magistrati»

Il governo approva, per decreto, la Superprocura antimafia. Il provvedimento, modificato in più parti, entrerà in vigore «a rate». Da subito la connessione delle indagini e i conflitti positivi, la superprocura vera e propria e i pool distrettuali, appena saranno stati formati. Boccia la proposta dell'Antimafia di celebrare i processi dove si fanno le indagini. Sempre più accreditata la candidatura Vigna.

CARLA CHELO

ROMA. Il governo approva, la Superprocura bis è legge. Il parlamento potrà ancora apportare modifiche di rilievo, e dare vita ad una terza versione, ma intanto la Dna comincerà a funzionare così com'è stata approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Ci sono ritocchi e concessioni, rispetto alla prima bozza, ma la filosofia del progetto resta: un gruppo ristretto di magistrati specializzati contro mafia, camorra e 'ndrangheta, con mezzi, poteri e soldi, che i colleghi dei tribunali minori non si sognano neppure. Potranno muoversi liberamente in tutto il territorio nazionale, ma a differenza degli altri magistrati saranno ordinati gerarchicamente. Venti di loro lavoreranno presso la struttura centrale, gli altri ot-

tanta andranno a rafforzare i pool (dove già esistono) delle 26 procure distrettuali. Martelli li vuole capaci e professionali, così nel decreto è specificato che i criteri per la loro nomina non potranno essere solo quelli dell'anzianità di carriera. È passato poco più di un mese da quando, l'11 ottobre scorso, ad un vertice sulla criminalità, Claudio Martelli propose di affiancare alla Fbi italiana un supermagistrato specializzato in antimafia. Tanto ci ha messo per trasformare in decreto urgente un'idea che all'inizio parve, al più, improponibile, una specie di «ballon d'essai» per saggiare la disponibilità del parlamento. Da ieri mattina la Dna, direzione nazionale antimafia, è realtà. Scartata l'idea originaria di de-



Pierluigi Vigna

creto legislativo (la commissione bicamerale è in difficoltà dopo le dimissioni di Marcello Gallo), Martelli ha spiegato ieri perché il governo ha scelto la strada del decreto urgente, invece di una legge ordinaria, (suggerita dai repubblicani): «Poiché quest'ultimo scorcio di legislatura non offre garanzie per la sicura e rapida conversione di un provvedimento che viceversa appare di assoluta urgenza e che è fortemente atteso». Ma ha convinto poco sia i repubblicani che il Pds, che ad una riunione del governo ombra ha contestato l'uso del decreto urgente e l'eccessiva concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo.

Alcuni aspetti del decreto (conflitti positivi tra procuratori e connessione delle indagini entreranno in vigore appena il decreto sarà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale). Il resto comincerà a funzionare alla fine di gennaio. Le indagini già avviate saranno portate a termine presso la stessa procura che le ha cominciate.

Mentre camera e senato convertiranno in legge il decreto, Ministero e Csm dovranno nominare il Superprocuratore, i suoi 20 collaboratori e organizzare tutto ciò che serve a far camminare la Dna.

La versione bis del Superprocuratore accoglie parte delle critiche mosse da molti magistrati e istituzioni in questo mese: scompare qualunque riferimento ai legami (anche se informali) tra Superprocuratore e maggioranze parlamentari. Csm, ampi settori del parlamento e magistratura associata avevano contestato gli articoli 8 e 9 della prima bozza nella parte in cui stabilivano un rapporto tra magistrati della Superprocura e parlamento. Martelli rinuncia anche a dare il suo gradimento ai 20 magistrati che lavoreranno nella struttura centrale, (il passaggio era contenuto nell'articolo 7, e il documento della Associazione nazionale magistrati lo giudicava un modo per controllare la struttura da parte del potere politico), ma non al Superprocuratore. Nel decreto non è indicata una data per la sua elezione, sembra invece certo che il candidato del ministero sia Pierluigi Vigna. Nei giorni scorsi è stato ricevuto da Cossiga insieme a Martelli. Cambia anche il passo che regola le avocazioni da parte del procuratore nazionale antimafia. Nella vecchia bozza il Superprocuratore avocava le indagini «quando non sono state osservate le direttive impartite

o non si è realizzato efficacemente il coordinamento dell'attività d'indagine». Una formulazione che aveva creato quasi una sollevazione. L'obiezione più diffusa era: «Storicamente le indagini più efficaci sono nate dalla periferie, e ogni qual volta il «centro» le ha avocate è stato per affossarle». Obiezione parzialmente accolta: nella nuova versione le avocazioni vengono limitate a tre casi: 1) perdurante e ingiustificata inerzia nelle indagini, 2) ingiustificata violazione dei doveri di coordinamento, 3) grave e reiterata inosservanza delle direttive specifiche impartite. E in più Martelli specifica: «Il procuratore nazionale non avrà compiti d'indagine ma, esclusi questi limitati casi di avocazione, di semplice coordinamento».

Non è stato accolto, contrariamente a quanto annunciato, il suggerimento della commissione antimafia di celebrare anche i processi presso le sedi distrettuali. Martelli spiega che l'ipotesi ha trovato al momento più bocciate che consensi, ed è stata persino accolta ai tribunali speciali. Il ministero lascia al dibattito parlamentare il compito di trovare una soluzione.

La mafia in Riviera
La questura ai sindaci:
«Schedate i siciliani»
Ma il ministero sconfessa

ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI. La questura di Forlì ha scritto ai venti sindaci del circondario riminese e a tre del Cesenate. Dateci informazioni su tutti i siciliani residenti sul vostro territorio, specificando condizione di famiglia ed attività, dice in sostanza la «circolare». Schedatura? «Macché, solo un'operazione di polizia» dice il dirigente della «squadra mobile» di Forlì, Romualdo De Leonardi. Operazione di Ps? Ma allora perché affidarla ai sindaci. E poi che centra il «censimento» di tutti i siciliani con l'eventuale ricerca dei disonesti, dei mafiosi, insomma di «coloro che hanno precedenti o sono sorvegliati speciali». Ma la questura non dovrebbe sapere dove sono, cosa fanno, ecc? Inutile precisare che «i cittadini onesti non hanno niente da temere». Si tratta di un «censimento», che esula dai compiti di istituto della Questura e ancor più dei Comuni. Lo ha riscostato anche il Dipartimento di polizia del ministero dell'Interno che si è affrettato a diramare una nota per sconfessare l'iniziativa «impropriamente e autonomamente adottata dal dirigente della squadra mobile». E aggiunge che un'operazione di «valutazione ministeriale» è stata disposta l'immediata revoca della circolare inviata ai sindaci del Forlivese e che, inoltre, «in corso l'adozione di provvedimenti conseguenti in ordine alle relative responsabilità».

È vero che la «piovra» ha cominciato a sparare anche in Romagna, ma è difficilmente accettabile un'equazione siciliani = mafia. Naturalmente gli

episodi di questi ultimi giorni hanno destato preoccupazione e allarme. Due pregiudicati, il sorvegliato speciale paem, Luciano Agostino D'Agati e un suo amico, Ernesto Butta sono stati uccisi con colpi alla nuca e i corpi sono stati ritrovati nel bagagliaio di un'auto abbandonata in una stazione di servizio sulla «A14» fra Rimini e Cesena. A Forlì i sopiti colpi di un commando è caduto il barista di origine calabrese Salvatore Andricciola, eliminato, probabilmente, in un regolamento di conti fra clan della 'ndrangheta. Episodi che non possono non provocare allarme e che suonano conferma della presenza in Riviera di elementi mafiosi che controllano lo spaccio di droga (un giro d'affari di almeno cento miliardi all'anno) o che approfittano delle «possibilità» offerte dal tessuto economico per riciclare denaro sporco.

La questura di Forlì ha giustificato la sua iniziativa proprio con l'esigenza di fronteggiare la criminalità organizzata. Quello di Cattolica (un comune con molti sorvegliati speciali), Gianfranco Miceuci, con «qualche perplessità», ma in definitiva come un «estremo rimedio» per far fronte a «mali estremi», fino al punto da considerare «appropriata ogni iniziativa che possa far luce su eventuali anomalie». Un «censimento» che «può essere utile», dice il sindaco di Bellaria Igea Marina, Nando Fabbri, per controllare «quei cittadini che esportano violenza e criminalità».

Chiusa l'inchiesta sui «documenti cechi» del Sismi «Orfei non era una spia Infondata la notizia»

Il caso Orfei finirà in una archiviazione. La storia di spionaggio, consegnata dal Sismi ai giudici, è stata definita «infondata» dal procuratore aggiunto Coiro. Le prove erano rappresentate da un verbale di arrolamento non sottoscritto da Ruggero Orfei, da documenti sulla cui autenticità a Praga nessuno giura. Quel dossier diede il via alla guerra delle rivelazioni dell'estate 1990.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Da una anonima buca delle lettere di Praga, all'archivio del palazzo di giustizia romano. Questa la sorte del dossier Orfei, quella strana e incerta documentazione consegnata dal direttore del Sismi Fulvio Martini ad Andreotti e alla procura di Roma nell'estate del 1990. Un carteggio venuto dall'est, teso a dimostrare l'esistenza di una rete spionistica cecoslovacca in Italia, che ha costituito il primo passo di una furiosa guerra di falsi dossier, talvolta per coprire i veri, di rivelazioni e manovre. Quasi tutte, tirando le somme, per sollevare polverone in una situazione magmatica come quella italiana. La storia di Ruggero Orfei, dirigente della Stet e collaboratore di De Mita, è terminata ufficialmente con una richiesta di archiviazione presentata ieri al Gip dal procuratore aggiunto Michele Coiro: una richiesta motivata dall'infondatezza della notizia di reato.

Incredibile epilogo di una vicenda che conquistò le prime pagine di tutti i giornali. Nel rapporto del Sismi c'era scritto che Orfei avrebbe fornito noti-

ziosi rapporti segreti tra Usa e Italia, e il professor Giovanni Bonvicini, presidente dell'Istituto affari internazionali e docente alla Hopkins University di Bologna, avrebbe messo in contatto i servizi cechi con Stuart Douglas, studioso di problemi strategici residente in Pennsylvania. Le accuse di rievranza penale, parlavano, dunque, di spionaggio internazionale.

Poi nel corso dell'inchiesta sono saltati fuori i dettagli dell'operazione. Interrogato dai giudici romani Martini ha affermato che il Sismi aveva trattato a Praga con una persona che non si era fatta identificare; per di più gli «scottanti» documenti erano giunti agli agenti dei nostri servizi militari con il metodo (neanche tanto all'avanguardia) della «buca delle lettere». Cioè uno sconosciuto, in cambio di soldi ha lasciato un plico anonimo che due agenti del Sismi hanno ritratto. Questa l'«operazione Orfei». Ma si trattava di carte autentiche o di materiale falsificato? Neanche la rogatoria dei magistrati a Praga è riuscita a sciogliere il curioso enigma. Per Martini

l'autenticità era data dal parere «tecnico» di due servizi segreti alleati. Un po' poco; soprattutto di fronte a una nota del ministro degli Interni cecco che spiegava come, dopo le sottrazioni e le manipolazioni dei materiali, avvenute a ridosso della caduta del regime comunista, era impossibile confermare l'autenticità dei fogli di carta portati ai giudici dal Sismi.

Due dei firmatari dei documenti, comunque, sono stati rintracciati: Karel Suchopar (capitan Misk) e Miroslav Cemus (maggior Hoier). Ebbene, Suchopar sui rapporti con Orfei ha scelto di non rispondere alle domande dei giudici. Cemus ha spiegato di aver incontrato quattro volte Orfei, ma di aver sempre parlato genericamente di politica internazionale. Cemus è quello che firma il verbale in cui si dice che «Orfei», cioè Orfei, avrebbe sottoscritto il «rapporto di collaborazione» con i servizi cechi. Solo che in quella carta manca proprio la firma di Orfei. Cemus è anche quello che contatta Bonvicini che gli chiede i documenti del gruppo di studio italiano sullo scudo spaziale. Ma Bonvicini dice di no.

L'unico segreto di cui si parla nei dossier (chissà se veri) è quello della base di La Maddalena. Solo che i giudici hanno appurato che nelle carte del Sismi c'è la richiesta di notizie dei presunti 007 cechi. Ma la risposta di Orfei. Uno spionaggio strano, certo. Ma quel dossier e tutta l'«operazione Orfei» quanto sono costati ai contribuenti?

Tar: sacchetti di plastica biodegradabili o tassati

ROMA. Finalmente la tassa sui sacchetti di plastica sarà applicata. Il Tar del Lazio ha respinto infatti il ricorso dei produttori di «shoppers» che sostenevano l'inapplicabilità del decreto del dicembre '90 sulle modalità dei test di biodegradabilità. D'ora in avanti, dunque, su tutti i sacchetti per i quali non sarà dimostrata una biodegradabilità superiore al 90% graverà la tassa di cento lire senza possibilità di elusione. La decisione del Tar è l'ultimo atto di una lunghissima vicenda legislativa e giudiziaria cominciata nel 1988 quando il ministro Ruffolo introdusse una tassa di 100 lire sugli «shoppers», i famosi sacchetti

di plastica di cui si consumano nel nostro Paese oltre 4 miliardi di pezzi l'anno. In assenza di modalità stabilite per legge per eseguire i test di biodegradabilità, poté avere inizio la «truffa» dei sacchetti per i quali l'esenzione dalla tassa era legittimata da compiacenti certificazioni rilasciate da istituti universitari. Nel dicembre '90 venne finalmente varato il decreto che fissava modalità certe e rigorose per il test, ma il ricorso dei produttori di plastica ne bloccò l'esecuzione. Soddistata la Lega ambiente. Per il presidente Ermete Realacci «siamo alla fine di uno scandalo che ha consentito una frode di

oltre 400 miliardi in pochi anni». Realacci coglie l'occasione di questa sentenza per denunciare la campagna pubblicitaria in corso sulla plastica «usa e getta». «Mentre in tutto il mondo si cerca di responsabilizzare i consumatori sull'impatto ambientale delle loro scelte, i produttori italiani di plastica non trovano di meglio che promuovere il consumo sempre più massiccio di piatti e bicchieri di plastica. Proprio il contrario di una comunicazione intelligente e lungimirante, basata sul pregio maggiore della plastica: quello di essere un materiale molto più durevole di tanti altri».

il benessere e il piacere

EAU DE TOILETTE
AFTER SHAVE

JUMP DI MENNEN

EAU DE TOILETTE
AFTER SHAVE

JUMP DI MENNEN

Per la prima volta, in un solo prodotto, una doppia performance: il benessere di un efficace after shave, il piacere di una raffinata eau de toilette.

Dalla linea **JUMP DI MENNEN** per il benessere di tutto il corpo.